

ORIZZONTI

La democrazia? Non c'è E al mercato non piace

PAUL GINSBORG nel suo nuovo libro sostiene che il sistema democratico ha trionfato soltanto in apparenza nel mondo. E che gli sviluppi dell'economia mondiale lo rendono sempre più fittizio e asfittico. Ecco la sua «ricetta» per rilanciarlo

di **Bruno Gravagnuolo**

L'incipit è fascino ed eleganza. Una serata piovosa nella Londra del 1873, con Marx e John Stuart Mill che si incontrano nella casa di quest'ultimo in Victoria Street, accompagnati dalle rispettive figlie (Eleanor Marx ed Helen, figliastra di Mill). Trasandato Marx dal pesante accento tedesco, inglesissimo e impeccabile Mill. Due tipi diversissimi, ma con molte cose in comune. Ad esempio l'interesse per la democrazia e le forme economiche. Infatti i due daranno vita a un teso dibattito da salotto, ma intriso di futuro e non senza screzi, sul futuro della democrazia, giustappunto. E sul suo rapporto, modernamente imprescindibile, con la civiltà di massa del lavoro e le sue rivoluzioni industriali. Eccovi in breve il prologo di un appassionante libretto fresco fresco dell'anno appena scorso, che si raccomanda a chi della democrazia non abbia un concetto mummificato e quietista, bensì dinamico e di cittadinanza. E anche a chi della democrazia voglia riesaminare *sine ira et studio* l'enigma e i paradossi.

Si intitola *La democrazia che non c'è* (Einaudi, pp. 152, euro 8) e lo ha scritto Paul Ginsborg, che non ha bisogno di tante presentazioni, essendo come è noto uno dei più noti storici contemporanei, specialista dell'Italia, studioso della famiglia, analista del berlusconismo e della società mediatica, nonché teorico dei «girotondi», a proposito dei quali conio una categoria originale e destinata a rimanere: «i ceti medi riflessivi». Ebbene Ginsborg, già professore a Cambridge e oggi contemporaneista a Firenze, immagina all'inizio del suo pamphlet che Marx e Mill, spiriti magni dell'era vittoriana, si incontrino e si scontrino. Per convergere su alcune cose e divergere su altre. Prima di tutto convergono sul fatto che il capitalismo ha inaugurato un'era di sviluppo inaudito, che racchiude nuove sfide non puramente comprimibili nelle architetture politiche tradizionali ed elitarie. Che esso introduce nuove schiavitù, tra le quali il lavoro salariato. Nuovi squilibri nella produzione e nello scambio, che ormai avvolgono tutto il pianeta. Ed entrambi poi convergono sul fatto che tra democrazia ed eguaglianza c'è un rapporto strettissimo, stante che la prima è nulla senza la seconda. Ma qui cominciano gli screzi. Mill conosce bene le posizioni di Marx, e grosso modo anche quelle espresse sulla Comune di Parigi, sorta dopo la catastrofe di Sedan per la Francia. Ma al riguardo, e pur favorevole all'intonazione federalista e anticentralista di Marx, dissente fermamente dalla dittatura democratica del proletariato marxiano. Che poi era nient'altro che un si-

L'incontro immaginario inventato dall'autore tra Marx e Stuart Mill su un grande tema che avrebbe dominato il futuro del mondo

stema roussoiano radicale, con la nomina e la revoca di delegati politici non politici professionisti, ciascuno dei quali pagati con un salario operaio. Sicché il dissenso è sia sull'egualitarismo radicale, sia sulla «democrazia commissaria», sorta di sovietismo *ante litteram* alla quale non per caso si riferirà il Lenin di *Stato e Rivoluzione*.

Mill è contro la violenza dittatoriale, contro il rifiuto della rappresentanza durevolmente delegata, e anche contro lo statalismo economico e centralizzato di Marx, benché impiantato su una democrazia diretta. E Marx? Come ribadirà anche nell'epilogo finale del libro - dove Mill e Marx si reincontrano in Paradiso! - egli rigetta il nesso tra le degenerazioni comuniste e le sue idee, e conferma che contemplava anche la via pacifica. Però non molla sulla necessità di tener saldo il potere conquistato contro il contrattacco fatale delle classi possidenti. E soprattutto Marx si fa forza di alcune sue classiche previsioni. Prima fra tutte la globalità dinamica del sistema capitalista, più che mai all'opera dopo il 1889, e la penetrazione della forma di merce in tutti i pori della vita quotidiana, al punto da svuotare di senso autonomia degli individui e forme democratiche. Quanto a Mill, aveva tutte



Jacques Louis David: «Il giuramento della Sala della Pallacorda». In basso testa marmorea che raffigura Platone

le ragioni? Non tutte, nota giustamente Ginsborg fin dalla sua ricostruzione fantastica del «dialogo» (fantastica ma rigorosa in quanto basata su testi che testimoniano di un vero dialogo a distanza). Il primo torto di Mill era quello di credere a un sistema di rappresentanza basato sulla cultura e il censo, dove il voto di alcuni valeva il triplo! E ciò benché lo stesso Mill fosse poi un paladino dell'emancipazione femminile, che propose l'adozione del termine «persona» al posto di cittadino maschio nella Costituzione inglese. Inoltre Mill presumeva che le comunicazioni e i treni potessero di per sé accorciare distanze di potere ed eliminare arbitri, rendendo la giustizia e l'interesse collettivo trasparenti. Cionondimeno però auspicò le cooperative in economia, come forme di socializzazione economica a sostegno della democrazia, e criticò - a differenza di Marx - l'industrialismo spinto con i suoi effetti perversi (celebre in *On Liberty* la difesa delle tribù indiane e del diritto di ciascuno a vivere una vita diversa dal progresso). In più, costante fu in Mill il richiamo al contrasto tra democrazia e sua negazione di fatto. L'appello all'«individuo critico contro il gregarismo di massa. E la denuncia di ogni autorità non razionale, non basata cioè su funzioni e scopi sociali riconosciuti democraticamente. Insomma, la critica del principio di autorità, in una chiave razionalista che potrebbe ricordare discorsi di più di un secolo dopo: Adorno, Rawls, Habermas, teorici ciascuno a modo suo di una «comunicazione democratica libera da dominio».

E qui inizia però l'affondo teorico di Ginsborg,

quello portato avanti in prima persona e non per via indiretta o fantastico/esegetica. Di che si tratta? Nient'altro che della critica alla democrazia così com'è, e che per Ginsborg non c'è, o quasi. Perché non c'è? Per una ragione semplice e incontrovertibile. Perché la vittoria della democrazia liberale, che pure di fatto ha imposto globalmente il suo segno sulle ceneri della catastrofe comunista, va oggi di pari passo con disegualanze abissali, torpore e passività di masse pur risvegliate ai diritti sociali, guerre imperiali e negazioni del diritto internazionale in un mondo che a differenza della prognosi ottimista di Kant non è affatto cosmopoliticamente unificato su principi e valori, malgrado l'Onu. In altri termini, siamo ancora lì, al dibattito Marx-Mill, con in più l'installarsi al vertice del potere di oligarchie direttamente espresse dall'establishment capitalistico. Dalla variante cristiano fondamentalista di Bush Jr. a quella mediatico-populista e aziendalista di Berlusconi. La ricetta di Ginsborg? Tanta società civile, ma non in senso eco-

È possibile opporre la cittadinanza e la partecipazione alla logica dispotica della globalizzazione e della tecnocrazia?

nomico, bensì di cittadinanza: dalla famiglia, alle associazioni, alla democrazia deliberativa, alle Onlus, alla cooperazione, ai movimenti. E l'Europa? Decisiva per Ginsborg, ma non nella forma attuale, sequestrata com'è dalla tecnocrazia senza politica democratica, e inchiodata a parametri di convergenza monetaria senz'anima (e Francia e Olanda l'hanno rifiutata). In sintesi ci vuole un innesto massiccio di democrazia diretta per Ginsborg, come nel caso del Forum sul bilancio partecipativo di Porto Alegre in Brasile, dove i quartieri cittadini eleggono una quota di deputati per deliberare il bilancio in funzione di «autorità». Altra risorsa, ignorata dalla sinistra almeno dai tempi del piano Meidner in Svezia: la democrazia economica. In direzione delle cooperative, della democrazia industriale, del potere di intervento degli utenti sugli enti pubblici. E ovviamente la scuola che deve essere pubblica, laica e pluralista, contro il fondamentalismo privatistico.

Tutto giusto e non si può che consentire. Con una sola osservazione. Mancano nel «reticolo» di Ginsborg i partiti, istituto principe della società civile democratica. Comunità insostituibili di partecipazione, selezione di élites, programmi e interessi. Certo partiti non lottizzatori, né invadenti e affaristici, e meno che mai aggregati di opinione o cartelli elettorali che ci farebbero tornare all'Italia notabilare dei vecchi partiti parlamentari. Ebbene la «democrazia che non c'è», senza partiti veri e radicati e indipendenti dalle lobbies, ci sarà ancora meno. E ancor meno ci sarà la sinistra. Garantito.

CLASSICI Nella Bur «I Miti di Platone»: il ruolo pedagogico e politico del racconto favolistico e la sua complementarietà alla filosofia Mito, quella «nobile menzogna» che fa crescere migliori i cittadini

di **Alessandro Stavru**

Pochi luoghi dell'opera di Platone risultano avvincenti come quelli in cui ricorrono i suoi celebri miti. Il meraviglioso racconto della nascita di Eros, generato da Espe-diente e Povertà; quello ancor più splendido dell'uomo lacerato, alla disperata ricerca della propria metà perduta; la fondamentale allegoria dell'ascesa dalle tenebre della caverna al bagliore della conoscenza; le affascinanti descrizioni di mondi lontani e fantastici come quello di Atlantide, modelli di giustizia e buon governo; le dettagliate ricostruzioni di un aldilà in cui l'anima si purifica prima di reincarnarsi: questi e altri suggestivi racconti sono stati raccolti e commentati da Franco Ferrari in un volume (*I miti di Platone*, BUR, Milano 2006, pp. 357, euro 12) arricchito da un'ampia introduzione del curatore e



funzione politica, in quanto esprime una verità di natura etica, finalizzata a istruire il cittadino al retto comportamento. In quest'ottica, il buon governo di uno Stato dipende direttamente dalla qualità delle favole che vi vengono insegnate. È pertanto indispensabile «sovrintendere ai pro-

duttori di miti, accettare quel che fanno di buono e rifiutare il resto. Bisogna convincere le balie e le madri a raccontare ai bambini i miti ammessi nella città, e a mettere più impegno nel formare le loro anime con i miti che i loro corpi con le mani». Le parole di Platone chiariscono il ruolo pedagogico del racconto favolistico, il quale deve rivolgersi soprattutto ai giovani, ingenerando un processo di identificazione con la tradizione storica, religiosa e culturale della città. Il mito si caratterizza per la sua persuasività, per la sua capacità di suscitare incanto e meraviglia, inducendo l'interlocutore ad accogliere tesi che altrimenti rischierebbero di essere respinte. In questo senso, esso è complementare e non contrapposto al ragionamento filosofico. La sua dimensione affabulatrice si sovrappone alla logica dell'argomentazione razionale, esprimendone la natura tensionale ed esortativa. Al pari di

EX LIBRIS

Le nostre idee più chiare sono figlie di un lavoro oscuro

Paul Valéry

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

L'arte paziente del fumetto

«Lavorare a una storia è un rapporto di equilibrio, come andare a pesca. Stai in attesa che il pesce abbocchi per farlo uscire dall'acqua... Con gli anni mi sono fatto l'idea che un buon autore è uno che sa aspettare l'esatta maturazione di una scena e che sa pescarla al momento giusto». Così scrive Igor Tuveri, in arte Igart, in questo suo *Storyteller* (Coconino Press, pagine 128, euro 13,90), diario di come nasce un fumetto: tutt'altro che un manuale, piuttosto, come recita il sottotitolo, «appunti di viaggio nel mare del racconto». Igart, autore e disegnatore raffinato, nonché fondatore di una delle più interessanti realtà editoriali, la Coconino Press, ha riversato nel libro il frutto della sua pesca: disegni, schizzi, lettere, impressioni, ricordi di viaggi. *Storyteller* è un'ulteriore prova di come il fumetto d'autore sia il risultato di un lavoro lungo e paziente, fatto di ispirazione e documentazione, di memorie e pensieri, di debiti e invenzioni. Del resto Igart «produce» i suoi fumetti in tempi lenti: il suo *5 è il numero perfetto* ha avuto una gestazione e una nascita editoriale che hanno richiesto anni (di recente è stato ripubblicato dalla Rcs nella bella collana «24/7»); e attualmente sta lavorando a una lunga storia, *Baobab*, che centellina in volumetti di 24 pagine (i primi due sono usciti, sempre da Coconino) e che non si sa per quanti altri ancora si distenderà. Si svolge tra il Giappone dei primi anni del Novecento e l'immaginario stato del Parador. Il Giappone Igart lo conosce benissimo, ci ha vissuto e lavorato a lungo e ci torna periodicamente, magari a documentarsi, scattando foto e intrattenendosi epistolari con la sua traduttrice; mentre nel Parador, ovviamente, non c'è mai stato ma ci ha messo dentro le lunghe spiagge del suo Poetto. In *Storyteller* trovate la vita,



rpallavicini@unita.it

le amicizie, gli incontri tra Bologna, Parigi e altri luoghi; ci trovate omaggi letterari, cinematografici, musicali, televisivi. E ovviamente omaggi al fumetto, d'autore e popolare. Purché sappia autenticamente raccontare.

Eros, divinità alla costante ricerca del soddisfacimento del proprio desiderio, il mito si pone in una dimensione intermedia tra la privazione e il possesso della sapienza. Esso viene così a rappresentare una splendida metafora della *philosophia*, del puro amore della conoscenza. Per Aristotele, il più grande degli allievi di Platone, «colui che ama il mito è in un certo senso filosofo: il mito è infatti costituito da un insieme di cose che destano meraviglia». In virtù del suo intrinseco deficit conoscitivo, il mito può quindi non coincidere con le supreme verità metafisiche, fino a rivelarsi una semplice «menzogna». Merita però comunque un'approfondita riflessione, anche a costo di derogare dai rigidi principi del pensiero razionale. Come infatti raccomandava lo stesso Platone, «vale la pena correre il rischio, giacché questo rischio è bello».